

<https://www.frontnieuws.com>
9 maggio 2026

2026 – A proposito di patate e forconi



Stiamo entrando in un periodo in cui molteplici crisi sistemiche si intersecano anziché svilupparsi una alla volta, e il solito gergo da crisi risulta inadeguato. Conflitti sovrapposti, mercati energetici in tensione, deterioramento dei contratti sociali, debiti nazionali che lasciano poco margine di manovra e un settore agricolo sull'orlo di una tempesta perfetta. Non si tratta di una singola emergenza gestibile da un unico ente. È una policrisi, e si presenta in un momento in cui il mondo occidentale è probabilmente il meno attrezzato per farvi fronte. Le istituzioni che dovrebbero coordinare la risposta sono state svuotate. La fiducia pubblica necessaria per chiedere sacrifici condivisi è

svanita. Ciò che rimane è un panorama di autorità frammentata, riserve esaurite e una popolazione che crede che i leader non comprendano il mondo fisico che dovrebbero governare.

Ancor più della crisi energetica che domina i titoli dei giornali, l'agricoltura e l'alimentazione potrebbero essere la scintilla che incendierà il mondo. L'aumento dei costi dei fertilizzanti e dell'energia, unito alla previsione di un "Super El Niño" entro la fine dell'anno, sconvolgerà i cicli di raccolta in diversi continenti. La fame attende probabilmente molti che non l'hanno mai provata prima, scrive [Ashes of Pompeii](#) .

Questo accade in una situazione in cui la classe politica ha in gran parte dilapidato la credibilità che (inspiegabilmente) ancora conservava. Gli indici di gradimento sono ai minimi storici e questo declino si estende a tutti i partiti. Non esiste nemmeno un'opposizione credibile pronta a subentrare. Il vecchio apparato politico ha perso il contatto con la vita quotidiana e funziona più come un ecosistema chiuso che come un organo rappresentativo. I partiti politici operano al di fuori o al di sopra delle comunità che dovrebbero servire, e la governance è diventata un esercizio di manovre interne piuttosto che di risoluzione dei problemi. Questo vuoto è stato colmato da un altro tipo di valuta: reti di contatti, clientelismo e la capacità di muoversi agevolmente nei corridoi burocratici. La vera competenza, quella che permette di costruire, mantenere le infrastrutture e comprendere i sistemi materiali, è stata messa da parte. Il risultato è un gruppo dirigente che può essere abile nella gestione delle relazioni interne e delle percezioni virtuali, ma è completamente incapace di affrontare la realtà fisica.

Il divario tra gestione e materialità è profondo. Molti dei leader odierni hanno scalato i ranghi in un ambiente plasmato dalla logica dei master in management, dove il successo si misura in report trimestrali, presentazioni e fogli di calcolo ottimizzati. In questo mondo, un problema si risolve stanziando un budget, rinominando un'iniziativa o ristrutturando un organigramma. Ma le regole di un foglio Excel non corrispondono alla realtà. I pixel su uno schermo non fanno crescere il grano, non riparano i trasformatori né raffinano i fertilizzanti. Aumentare il budget per la sicurezza alimentare non ha senso se gli agronomi, le reti di trasporto e l'energia per far funzionare i sistemi di irrigazione non sono più disponibili. Non si può gestire una carenza fisica con uno strumento finanziario. Eppure, questo è proprio il bagaglio di strumenti con cui sono stati formati tanti decisori. Il risultato è una classe dirigente che sa parlare fluentemente di strategia ma rimane disorientata quando un porto si incaglia, un raccolto va male o la rete elettrica vacilla.

L'erosione delle conoscenze pratiche si estende anche all'istruzione. I laureati escono sempre più spesso dagli studi senza competenze di base e le iscrizioni ai corsi di laurea in discipline STEM (scienza, tecnologia, ingegneria e matematica) sono diminuite in gran parte del mondo occidentale. Nel frattempo, paesi come l'Iran producono ormai tanti laureati in discipline STEM quanti gli Stati Uniti. Non si tratta solo di una statistica. Indica un cambiamento nella distribuzione delle conoscenze tecniche necessarie a sostenere società complesse. Allo stesso tempo, il sistema giuridico viene trascinato in conflitti politici. La guerra legale è ormai una prassi consolidata sia in America che in Europa e viene utilizzata per molestare gli oppositori, ritardare l'attuazione delle politiche e logorarli. Questa tattica scredita la magistratura e incoraggia l'escalation, trasformando i tribunali in un nuovo fronte della guerra culturale anziché in un arbitro neutrale. Nonostante la guerra

legale, alcuni dei bersagli arriveranno al potere: Trump ne è l'esempio lampante. Ed è prevedibile che coloro che sono stati perseguitati o incriminati in passato (a seconda del punto di vista) utilizzeranno tattiche simili in futuro. Questo non è un buon segno per la governabilità futura.

La fiducia si è erosa anche altrove. Il panorama mediatico si è frammentato in narrazioni concorrenti, ognuna delle quali rivendica l'autorità perdendo però la fiducia del pubblico che pretende di informare. Le persone si sono rifugiate in ecosistemi informativi separati, rendendo quasi impossibile stabilire una realtà condivisa. Quando le istituzioni mediatiche, un tempo ampiamente rispettate, presentano come fatti informazioni che possono essere dimostrate false o altamente fuorvianti con pochi semplici clic del mouse, ogni credibilità viene persa.

Senza un accordo sui fatti fondamentali, un'azione coordinata diventa incredibilmente difficile.

Nel frattempo, la stagnazione economica e l'erosione dell'industria hanno ampliato il divario tra chi si trova in una posizione sicura e chi in una situazione precaria. Povertà e disuguaglianza hanno raggiunto livelli record. I livelli di debito senza precedenti significano che la vecchia via d'uscita – spendere per risolvere i problemi – è ormai preclusa. Ma anche se il denaro fosse disponibile, il problema di fondo rimane: il denaro non può sostituire la capacità produttiva. Un leader abituato a considerare i bilanci come strumenti di lavoro potrebbe non comprendere che non si possono allocare risorse a un prodotto che semplicemente non esiste. Se l'impianto di fertilizzanti è inattivo, se i tecnici specializzati sono andati in pensione, se l'energia per la produzione non è disponibile, nessuno stimolo fiscale potrà crearlo. Mentre una crisi come

quella del 2008 era di natura finanziaria, la base della crisi attuale è fisica.

Tutto ciò solleva una questione spinosa. Come si gestisce una situazione di emergenza complessa quando non si riesce a concordare nemmeno sulla natura esatta dell'emergenza, figuriamoci su chi debba assumere la guida della risposta? I sacrifici sono inevitabili. Le catene di approvvigionamento si faranno più difficili. Il tenore di vita peggiorerà. Sarà necessario prendere decisioni difficili in merito all'allocazione delle risorse. Eppure, il tradizionale percorso del consenso democratico, in cui i leader spiegano la minaccia, gran parte della popolazione accetta disagi temporanei e tutti procedono insieme, semplicemente non è più percorribile. La fiducia necessaria per quel contratto sociale si è esaurita. Aspettarsi unità in queste circostanze non è solo ingenuo, ma distoglie l'attenzione dal lavoro che deve essere effettivamente svolto.

Se il consenso non è più praticabile, se gli strumenti finanziari non possono creare capacità fisiche e se i responsabili non hanno mai dovuto dimostrare di poter fare di più che semplicemente influenzare l'opinione pubblica, cosa resta? Ci troviamo di fronte a una serie di problemi acuti e a una classe dirigente priva della credibilità, delle competenze e delle basi fattuali condivise necessarie per affrontarli. La policrisi non aspetta che le nostre istituzioni si riprendano. Sta progredendo secondo i propri tempi. La prima domanda non è come risolverla. La domanda è come iniziare, se proprio i meccanismi per il processo decisionale collettivo hanno fallito. Bisognerà fare dei sacrifici, ma come decidiamo cosa, chi e dove, se non riusciamo a concordare su cosa sia reale o su chi abbia il diritto di chiedere?

Nel 2008, il presidente Obama pronunciò le famose parole rivolgendosi a un gruppo di amministratori delegati di istituzioni finanziarie "troppo grandi per fallire": "Sono l'unica cosa che si frappone tra voi e i forconi". Questa volta, non c'è nessuno, niente, che, alla fine dei conti, possa sfidare i forconi. Il 2026 sarà finalmente l'anno dei forconi di Obama? Nel frattempo, dovremmo usarli per piantare patate; potrebbero ancora tornare utili il prossimo inverno.

<https://www.frontnieuws.com/>
10 maggio 2026

Il giorno in cui la civiltà rimarrà senza pane non sembrerà fantascienza.

Per quasi tre decenni, gran parte del mondo moderno si è comportata come se l'era nucleare si fosse silenziosamente conclusa all'inizio degli anni '90. Il crollo dell'Unione Sovietica ha creato la rassicurante illusione che l'umanità si fosse allontanata per sempre dall'abisso, come se il terrificante equilibrio che aveva caratterizzato la Guerra Fredda fosse svanito insieme alle vecchie mappe politiche. Le giovani generazioni sono cresciute con storie di esercitazioni nucleari, rifugi antiatomici e panico atomico, proprio come sentivano parlare di guerre di trincea o epidemie di peste medievali: esperienze storiche distanti,

separate dalla vita quotidiana. I governi hanno gradualmente spostato l'attenzione pubblica sul terrorismo, la globalizzazione economica, l'intelligenza artificiale e le politiche climatiche, mentre la distruzione nucleare è svanita sullo sfondo della coscienza collettiva.

Ma la storia ha la pericolosa abitudine di ripresentarsi proprio nel momento in cui le società si convincono di averla superata, scrive [Madge Waggy](#) .

Nel corso del 2025 e dei primi mesi del 2026, il sistema internazionale è entrato in uno dei periodi più instabili dal XX secolo. Gli analisti militari hanno iniziato a lanciare apertamente l'allarme su possibili focolai geopolitici simultanei che coinvolgevano diverse potenze nucleari. I funzionari russi hanno fatto sempre più spesso riferimento alla deterrenza strategica durante i continui scontri nell'Europa orientale, mentre la NATO ha esteso le sue esercitazioni militari in regioni che Mosca considera di vitale importanza. Allo stesso tempo, la Cina ha accelerato la modernizzazione del suo arsenale nucleare e dei suoi sistemi missilistici a lungo raggio a un ritmo che ha allarmato i servizi segreti occidentali. La Corea del Nord ha continuato a dimostrare capacità di lancio sempre più sofisticate, e le tensioni relative a Taiwan, alla guerra cibernetica e alle aree marittime contese hanno spinto le relazioni diplomatiche in un territorio sempre più incerto.

La maggior parte dei cittadini ha osservato questi sviluppi da una distanza psicologica creata dalla stanchezza mediatica tipica dell'era moderna. La continua esposizione alle crisi ha trasformato l'attenzione pubblica in qualcosa di frammentato e transitorio. L'incertezza economica, l'inflazione, la polarizzazione politica, l'instabilità del mercato immobiliare, le innovazioni tecnologiche e l'incessante rumore digitale hanno condizionato

le persone a percepire le minacce esistenziali come titoli di giornale effimeri piuttosto che come moniti storici. Questa stanchezza emotiva potrebbe in parte spiegare perché le recenti discussioni sui rischi nucleari non abbiano provocato disordini pubblici diffusi, nonostante la gravità della situazione di fondo.

Ciò che molti ancora non comprendono è che le paure contemporanee legate a una guerra nucleare vanno ben oltre la distruzione immediata causata dalle armi stesse.

La principale preoccupazione tra gli scienziati del clima, gli esperti di sicurezza alimentare e gli analisti strategici non si limita più alle zone di esplosione o all'esposizione alle radiazioni.

La paura maggiore riguarda ciò che accadrà in seguito, quando le conseguenze ambientali di incendi di vaste proporzioni inizieranno ad alterare l'atmosfera del pianeta e a destabilizzare i sistemi che sostengono la civiltà moderna.

La civiltà non crolla in un pomeriggio.

Durante la Guerra Fredda, i ricercatori nel campo delle scienze atmosferiche giunsero a conclusioni che molti politici inizialmente trovarono difficili da accettare. I loro modelli suggerivano che le esplosioni nucleari dirette contro città e infrastrutture industriali avrebbero scatenato enormi tempeste di fuoco, capaci di rilasciare quantità straordinarie di fuliggine e fumo nell'alta atmosfera. A differenza del normale inquinamento, queste particelle avrebbero potuto persistere nella stratosfera per lunghi periodi, impedendo a una parte significativa della luce solare di raggiungere la superficie terrestre. Il fenomeno divenne in seguito noto come "inverno nucleare", sebbene il termine stesso suoni quasi troppo semplicistico rispetto alla portata della distruzione descritta.

Le conseguenze delineate nelle simulazioni scientifiche sarebbero state straordinarie. Le temperature nelle principali aree agricole sarebbero potute calare drasticamente nel giro di poche settimane. In alcune parti del mondo, le stagioni di crescita si sarebbero accorciate o sarebbero scomparse del tutto. I modelli delle precipitazioni sarebbero potuti essere gravemente alterati, mentre le gelate sarebbero potute verificarsi nei periodi tradizionalmente associati alla crescita delle colture. La produzione di grano, mais, riso e soia sarebbe diminuita simultaneamente in più continenti, portando a un collasso sincrono a cui le economie moderne non sarebbero state in grado di sopravvivere.

Ciò che rende questa possibilità particolarmente catastrofica nel 2026 è la struttura stessa della civiltà contemporanea. Le società moderne si basano su catene di approvvigionamento strettamente interconnesse che operano con notevole efficienza ma con pochissima ridondanza. Le grandi popolazioni urbane dipendono da reti di trasporto ininterrotte, cibo importato, sistemi di distribuzione del carburante, infrastrutture di refrigerazione e rotte commerciali internazionali stabili per la loro vita quotidiana. L'abbondanza visibile nei supermercati crea l'illusione di una sicurezza permanente, ma molte città possiedono solo riserve alimentari limitate con cui la loro popolazione può sostentarsi solo per un breve periodo senza nuovi rifornimenti.

Non appena la produzione agricola mondiale inizierà a calare, i governi daranno quasi certamente priorità alla sopravvivenza interna rispetto alla cooperazione globale. Verranno imposte rapidamente restrizioni alle esportazioni. Le rotte marittime potrebbero essere militarizzate o diventare inaccessibili. I sistemi finanziari si destabilizzerebbero in condizioni di panico, mentre la carenza di carburante danneggerebbe ulteriormente i

trasporti e le attività agricole. I paesi fortemente dipendenti dalle importazioni alimentari si troverebbero immediatamente ad affrontare crisi umanitarie, ma anche le superpotenze agricole faticherebbero una volta che i cambiamenti climatici e la frammentazione delle catene di approvvigionamento si intensificherebbero simultaneamente.

Diversi studi moderni che esaminano scenari di carestia nucleare stimano che miliardi di persone potrebbero trovarsi ad affrontare la fame in seguito a uno scambio nucleare su larga scala. Alcune proiezioni, riviste alla luce di dati climatici più recenti e delle attuali cifre demografiche, suggeriscono tassi di mortalità così estremi da sfidare l'immaginazione. Questo è in parte il motivo per cui le valutazioni storiche del governo statunitense, che parlavano di un potenziale numero di morti pari a quasi il novanta per cento dell'umanità, continuano ad attirare l'attenzione ancora oggi. La cifra sembra quasi incomprensibile finché non si analizza quanto la civiltà moderna dipenda realmente dalla stabilità ecologica e da una produzione agricola ininterrotta.

Queste discussioni presentano anche una dimensione psicologica che gli esperti raramente affrontano apertamente e in termini diretti. Spesso si presume che la sofisticazione tecnologica garantisca automaticamente la resilienza. Il mondo moderno appare potente perché possiede satelliti, intelligenza artificiale, medicina avanzata, comunicazioni digitali e automazione industriale. Tuttavia, nessuno di questi sistemi può funzionare normalmente senza reti energetiche stabili, governi efficienti, climi prevedibili e accesso al cibo. La civiltà può apparire tecnologicamente invincibile, ma nel profondo rimane biologicamente vulnerabile.

Esempi storici dimostrano ripetutamente che la carestia destabilizza le società più rapidamente di quasi qualsiasi altra forza. Le istituzioni politiche che appaiono solide in tempi di abbondanza possono deteriorarsi con una velocità sorprendente non appena le popolazioni iniziano a lottare per la sopravvivenza. La fiducia sociale si sgretola rapidamente in condizioni di scarsità e i governi che si trovano ad affrontare una carestia di massa spesso ricorrono a poteri di emergenza, censura, sistemi di distribuzione militarizzati o repressione violenta nel tentativo di mantenere l'ordine. La preoccupazione dei ricercatori non riguarda solo le sofferenze fisiche che le persone potrebbero subire dopo un conflitto nucleare, ma anche il fatto che le fondamenta organizzative della civiltà stessa potrebbero iniziare a sgretolarsi sotto una pressione ecologica prolungata.

L'illusione più pericolosa del ventesimo secolo

Forse l'aspetto più inquietante del moderno dilemma nucleare è la persistente convinzione che attori razionali riusciranno sempre a prevenire una catastrofe definitiva. La teoria della deterrenza nucleare si è a lungo basata sul presupposto che i leader politici comprendano le conseguenze inaccettabili di un'escalation. Per decenni, questa logica ha probabilmente impedito conflitti diretti tra le grandi potenze. Tuttavia, le attuali condizioni geopolitiche hanno introdotto forme di instabilità ben più imprevedibili di quelle che hanno caratterizzato gran parte della Guerra Fredda.

Attacchi informatici, sistemi militari supportati dall'intelligenza artificiale, campagne di disinformazione, sviluppo di armi autonome, guerre per procura regionali e propaganda digitale istantanea hanno drasticamente accelerato la velocità con cui si sviluppano le crisi. Gli ambienti decisionali sono ormai permeati

da incertezza, disinformazione e pressioni politiche. In tali circostanze, la probabilità di errori di valutazione aumenta significativamente. Molti disastri storici non si sono verificati perché i leader desideravano consapevolmente l'apocalisse; si sono verificati perché i governi credevano che l'escalation fosse ancora gestibile, finché gli eventi non hanno superato la capacità di contenimento di tutti.

Questa paura domina ormai molte discussioni contemporanee sulla sicurezza, che si svolgono a porte chiuse. Gli analisti sono sempre meno preoccupati da una guerra intenzionale che significhi la fine del mondo, e sempre più preoccupati da un'escalation incontrollata derivante da conflitti regionali, guasti tecnologici, rilevamento di un lancio accidentale o disperazione politica in momenti di estrema instabilità. L'esistenza di migliaia di testate nucleari significa che l'umanità continua a vivere in un sistema in cui un numero relativamente esiguo di decisioni, prese in pochi minuti, potrebbe cambiare per sempre il corso della civiltà.

La tragedia più profonda è che la società moderna possiede sufficienti conoscenze scientifiche per comprendere questi rischi con notevole chiarezza, ma al contempo manca dell'unità politica necessaria per eliminarli completamente. L'umanità ha mappato le conseguenze ambientali, elaborato modelli per il collasso dell'agricoltura, studiato le carestie storiche e analizzato a fondo le traiettorie di escalation strategica. Il pericolo non risiede nell'ignoranza nascosta. Il pericolo è la normalizzazione collettiva.

Per anni, le armi nucleari hanno continuato a esistere nell'immaginario collettivo principalmente come simboli piuttosto che come minacce concrete. Nel 2026, questa percezione sta nuovamente cambiando. Ciò che un tempo

sembrava teorico ora appare inquietantemente plausibile a molti ricercatori che osservano il deterioramento della stabilità internazionale. Il silenzio che circonda queste paure non deve essere confuso con la sicurezza. Per molti aspetti, questo silenzio potrebbe semplicemente riflettere quanto l'umanità si sia abituata a convivere con meccanismi capaci di distruggere il mondo moderno.

La fame che riscriverebbe la storia umana

Per la maggior parte delle persone nei paesi industrializzati, la fame è un concetto astratto piuttosto che una paura diretta. I supermercati restano illuminati tutta la notte, i sistemi di consegna funzionano con precisione meccanica e il cibo viene consegnato con tale regolarità che i consumatori moderni raramente si soffermano a considerare la straordinaria infrastruttura necessaria per mantenere questa normalità quotidiana. Intere generazioni sono cresciute in società in cui la scarsità appare temporanea e gestibile, associata a lontane crisi umanitarie piuttosto che a una condizione in grado di distruggere civiltà avanzate. Questa distanza psicologica dalla carestia potrebbe spiegare perché le discussioni sul conflitto nucleare si concentrano ancora prevalentemente sulle esplosioni piuttosto che sull'agricoltura.

Eppure, l'incubo principale degli scienziati del clima e dei ricercatori sulla sicurezza alimentare si è progressivamente spostato dal campo di battaglia stesso. La paura più profonda riguarda i mesi e gli anni successivi alle prime esplosioni, quando il crollo dei raccolti interagisce con sistemi politici fragili e catene di approvvigionamento globali sovraccaricate. In questo scenario, le bombe rappresentano solo l'inizio del disastro, non la sua fine.

Un pianeta che esaurisce la luce solare

Recenti studi sui conflitti nucleari su larga scala suggeriscono che le conseguenze atmosferiche potrebbero manifestarsi più rapidamente di quanto la maggior parte delle persone si aspetti. Enormi incendi causati dalla distruzione di centri urbani, impianti petroliferi, complessi industriali e infrastrutture di trasporto immetterebbero fuliggine nell'alta atmosfera in una misura mai sperimentata direttamente dalla civiltà moderna. Una volta nella stratosfera, queste particelle potrebbero ridurre la quantità di luce solare che raggiunge le aree agricole di tutto il pianeta per lunghi periodi.

Anche cali di temperatura relativamente lievi possono devastare la produzione alimentare quando si verificano a livello globale e simultaneamente. L'agricoltura dipende più dalla stabilità che dall'abbondanza. Le colture sono sintonizzate su ritmi stagionali prevedibili, specifici modelli di precipitazione e ristrette finestre di temperatura che determinano i cicli di germinazione, crescita e raccolta. Improvvisi sconvolgimenti climatici che colpiscono contemporaneamente più regioni cerealicole causerebbero una serie di fallimenti impossibili da compensare attraverso i meccanismi commerciali convenzionali.

La produzione di grano in Nord America, la coltivazione del riso in Asia, i raccolti di mais nei principali paesi esportatori e i raccolti di soia, necessari all'allevamento del bestiame, potrebbero subire gravi cali all'interno dello stesso ciclo agricolo. La pesca potrebbe collassare a causa della reazione degli ecosistemi oceanici al raffreddamento delle temperature e all'inquinamento, mentre il bestiame soffrirebbe sia per la carenza di foraggio che per i guasti alle infrastrutture. I paesi che attualmente importano gran parte del loro fabbisogno alimentare si troverebbero ad affrontare immediate emergenze

umanitarie, ma anche i paesi tradizionalmente considerati potenze agricole faticherebbero a mantenere la stabilità interna durante prolungati sconvolgimenti climatici.

Una delle conclusioni più inquietanti che emergono dai modelli di carestia è che la civiltà moderna possiede una resilienza sorprendentemente scarsa una volta che si verificano carenze globali sincronizzate. In circostanze normali, le reti commerciali internazionali funzionano in modo così efficiente proprio perché dipendono dalla prevedibilità. Tuttavia, sotto estrema pressione, i governi tendono ad abbandonare rapidamente le partnership per preservare il proprio paese. Entro pochi giorni da un collasso agricolo confermato, verrebbero probabilmente imposti divieti di esportazione. Le riserve strategiche di grano verrebbero utilizzate come arma politica. I sistemi di trasporto, già sotto pressione a causa della carenza di carburante e del panico economico, potrebbero deteriorarsi rapidamente, rendendo impossibile la distribuzione degli aiuti, anche se le scorte fossero tecnicamente ancora disponibili.

La storia offre numerosi esempi di società destabilizzate dall'insicurezza alimentare, ma il mondo moderno non si è mai trovato ad affrontare una scarsità simultanea che colpisca miliardi di persone in più continenti. Durante le carestie precedenti, le regioni non colpite sono state comunque in grado di fornire aiuti o mantenere la stabilità economica. Un collasso agricolo indotto da un attacco nucleare eliminerebbe quasi completamente questa possibilità, poiché ogni grande nazione si troverebbe ad affrontare simultaneamente diverse varianti della stessa crisi.

Le conseguenze sociali sono difficili da calcolare con precisione, proprio perché si estendono ben oltre la carestia stessa. Le grandi popolazioni urbane, dipendenti da un

approvvigionamento alimentare ininterrotto, rischierebbero di entrare nel panico entro poche settimane in caso di persistente penuria. I sistemi finanziari potrebbero collassare se i governi imponessero misure di emergenza. Migrazioni di massa, disordini civili, violenza organizzata e interventi autoritari diventerebbero sempre più probabili, man mano che le istituzioni politiche faticerebbero a mantenere l'ordine. In tali circostanze, la mortalità aumenterebbe non solo a causa della fame, ma anche per via di epidemie, collasso del sistema sanitario, infrastrutture fatiscenti, esposizione a inverni rigidissimi e violenti conflitti per le risorse rimanenti.

Perché il ventunesimo secolo potrebbe essere meno preparato della Guerra Fredda

Nelle discussioni moderne sulla civiltà e sul progresso si cela una scomoda ironia. Dal punto di vista tecnologico, l'umanità sembra non essere mai stata così avanzata. I sistemi di intelligenza artificiale sono in grado di elaborare quantità straordinarie di informazioni, i satelliti monitorano l'attività climatica in tempo reale e le reti di comunicazione globali connettono istantaneamente miliardi di persone. Ma al di sotto di questa sofisticazione tecnologica si cela un grado di dipendenza sistemica che potrebbe in realtà aumentare la vulnerabilità durante le crisi estreme.

Nonostante la costante paura della guerra nucleare, le società durante la Guerra Fredda spesso possedevano maggiori capacità produttive locali, riserve strategiche più consistenti e popolazioni psicologicamente più abituate al razionamento o alla pianificazione nazionale per le emergenze. Al contrario, le economie contemporanee funzionano attraverso catene di approvvigionamento globali altamente ottimizzate, progettate per l'efficienza piuttosto che per la resilienza. Molti settori

impiegano una ridondanza minima perché, dopo decenni di globalizzazione, il commercio ininterrotto e le condizioni geopolitiche stabili sono diventati scontati.

Questa efficienza comporta un'enorme vulnerabilità. Un'interruzione che colpisca il carburante, i trasporti, la produzione di fertilizzanti, la produzione di semiconduttori o le infrastrutture energetiche può diffondersi rapidamente e simultaneamente in più settori. L'agricoltura stessa è altamente industrializzata ed è diventata dipendente da sistemi logistici avanzati. L'agricoltura moderna richiede macchinari, fertilizzanti, pesticidi, reti di raffreddamento, sistemi di coordinamento digitali e un accesso stabile al carburante. Non appena più di questi componenti vengono a mancare simultaneamente, la produzione alimentare cala in modo molto più drastico di quanto molti immaginino.

Un altro fattore di cui si parla raramente in pubblico è la densità di popolazione. La popolazione mondiale supera ormai gli otto miliardi di persone, una gran parte delle quali vive in ambienti urbani che non sono in grado di sostenersi autonomamente per periodi prolungati. Le città funzionano grazie a sistemi che trasportano costantemente cibo e smaltiscono i rifiuti. Se questi sistemi si guastano per un periodo sufficientemente lungo, diventa estremamente difficile mantenere pacificamente la civiltà urbana.

I ricercatori che studiano gli scenari di carestia nucleare sottolineano sempre più che un mondo che si trovasse ad affrontare una simile crisi sarebbe già sottoposto a pressioni politiche ed ecologiche. Il cambiamento climatico ha esacerbato siccità, inondazioni, ondate di calore e imprevedibilità agricola in diversi continenti. La disuguaglianza economica ha acuito le tensioni sociali in molti paesi, mentre le pressioni migratorie e i

conflitti regionali continuano a destabilizzare le aree vulnerabili. In questo contesto, un attacco nucleare su vasta scala non colpirebbe un ordine internazionale sano e stabile, bensì un mondo che mostra già segni di esaurimento.

Forse è questo il motivo per cui alcune valutazioni governative storiche hanno prodotto cifre di mortalità che sembrano quasi irreali ai lettori comuni. Le previsioni non si basavano unicamente sulle vittime delle esplosioni. Riflettevano un collasso sistemico più ampio, che coinvolgeva insicurezza alimentare, fallimento della governance, frammentazione economica, destabilizzazione ecologica e prolungato collasso umanitario. Non appena queste variabili interagiscono a livello globale, il numero di potenziali morti aumenta a un ritmo terrificante.

Il più grande equivoco che circonda una guerra nucleare è forse la convinzione che la sopravvivenza dipenda principalmente dall'evitare le prime esplosioni. In realtà, le conseguenze a lungo termine per l'ambiente e la società potrebbero determinare il futuro dell'umanità in modo molto più decisivo delle prime ore di distruzione. Le bombe stesse durerebbero solo pochi minuti. La carestia che ne conseguirebbe potrebbe rimodellare la civiltà per generazioni.